



Il sopravvissuto: «Costretti a tornare nel capannone»

IL REPORTAGE

GIULIA GENTILE
INVIATA A SAN FELICE S.PANARO (MO)

**Il racconto di Rashid:
«Il capo ci aveva detto
che era tutto a posto, e di
tornare in fabbrica, ma io
non mi fidavo. Il mio amico
è entrato, e ora è morto»**



ro a raccogliergli i lunghi capelli - ma quello della Meta era un capannone molto vecchio e pericoloso. Dopo il primo terremoto un altro parente gli aveva proposto di andare per un po' in India con lui, ma Kumar ha preferito restare qui. Io lavoro a Cavezzo e anche là sono caduti i pannelli e il tetto ma ci siamo salvati perché è un capannone nuovo».

LUNEDÌ IL RIENTRO

Ma davanti alla fabbrica altri colleghi di Kumar e di Mohammed raccontano che, purtroppo, fino allo scorso weekend i controlli compiuti sull'immobile erano stati almeno tre. Solo lunedì il titolare, rimasto lievemente ferito nel crollo insieme ad un altro dipendente, si era deciso a richiamare tutti i dipendenti: senza far ripartire i turni a tutti gli effetti, ma cercando di riavviare con calma la produzione. «Abbiamo sempre messo davanti la sicurezza - dice Silvano, un altro operaio che stamattina si trovava al lavoro insieme a 13 colleghi -, si voleva ricominciare un po' per volta. Erano stati fatti tre sopralluoghi per verificare l'agibilità. Nessuno poteva aspettarsi una cosa del genere». Sotto shock Alessandro, il figlio del proprietario, racconta di aver fatto tutto ciò che c'era da fare prima di provare a ripartire. «C'era l'agibilità scritta, avevamo fatto i puntellamenti mettendo in sicurezza i muri, ed era una calamità imprevedibile - chiarisce l'uomo -. Nessuno è stato forzato a tornare a lavorare, avevamo ricominciato da poco e gradualmente, cercando di far le cose con il massimo del criterio. Il 20 maggio il capannone era rimasto un po' segnato e avevamo fatto tutto quello che c'era da fare. Adesso c'è solo un dispiacere che non si riesce a descrivere e bisogna cercare di capire cosa fare, anche se ora prevale il dolore». Mirko, un altro collega in tuta blu, ha già deciso, e alza le braccia: «Ci ho provato, ma qui non si può più stare. Cercherò un altro lavoro a Bologna, comunque lontano da qua».

...

**Fra i morti anche
l'ingegnere che doveva
verificare la stabilità, ma
intanto già si lavorava...**

in fabbrica

Enea Grilli, è rimasto ucciso insieme all'operaio Vincenzo Iacono e al manutentore esterno Eddie Borghi. La Bbg produce componentistica meccanica per il biomedicale e ancora ieri sulla prima pagina del sito internet campeggiava beffarda questa frase: «Siamo lieti di comunicare a tutti i clienti e fornitori che la nostra azienda potrà ricominciare la propria normale attività lavorativa da lunedì 28 maggio 2012».

Altra impresa metalmeccanica è la Meta, dove è morto l'ingegnere Gianni Bignardi. Anche lui stava valutando i danni causati dalla scossa del venti maggio, quando è stato travolto dal crollo. Ieri il figlio Andrea si trovava alla scuola Montanari quando ha appreso la notizia. La madre continuava a chiamare, non aveva più sentito il marito dalla mattina e il figlio cercava di tranquillizzarla: «Sto arrivando, non ti preoccupare». Con l'ingegnere Bignardi sono morti due operai extracomunitari: Kumar Pawan, indiano e Mohammad Aazar, marocchino. Alla Haemotronics di Medolla, altro comune a due passi da qui, fino a sera si contava un morto, un muratore, e tre dispersi. Anche questa è un'azienda del biomedicale, come la Aries, dove è morto Mauro Mantovani, 64 anni.

«Adesso le emergenze sono due», racconta il sindaco Benatti al segretario Bersani, che ieri sera è venuto in visita alla

Montanari. «La sicurezza e il lavoro». Il fatto è che «il problema è non fare entrare in fabbrica la gente che vuole tornare a lavorare». Sembra assurdo, ma è così: «Fino a ieri sera (lunedì, ndr) eravamo contentissimi: un imprenditore mi ha chiamato per dirmi che era pronto a rimettersi al lavoro. Ma ora, dopo questa botta, ci penserà due volte».

Ciro e Salvatore sono napoletani, ma vivono qui dal Duemila. Arrivano alla Montanari con ancora indosso la maglietta blu della loro azienda, la Annoni Reberber, impresa meccanica con sede a Bomporto e Modena. Lavoravano quando il terremoto li ha sorpresi. «Ciro alza la voce, litiga con un volontario, poi i due fanno la pace: «Da una settimana dormo in macchina - lamenta l'operaio - e da quattro giorni sono tornato a lavorare. Ho spedito mia moglie Napoli, hanno tolto l'agibilità alla nostra casa e ho piantato una tenda in giardino. Ora non posso più stare lì ma per me non c'è posto nemmeno nel campo. Non so come fare. La mattina vengo qui in coda per prendere i buoni per mangiare. Poi vado al lavoro. Io non volevo tornare in fabbrica, ci hanno fatto rientrare troppo presto. Mia moglie lo diceva che non era finita».

A sera si conteranno provvisoriamente 16 morti e cinque dispersi. Dieci sono operai, lavoratori. Intrappolati nelle fabbriche come topi.

Il datore di lavoro voleva farci tornare a tutti i costi in fabbrica. Ma anche se dicevano che era tutto a posto, che avevano fatto tutti i controlli io non mi fidavo, non ero tranquillo. E questa mattina non sono venuto». Rashid ha gli occhi fuori dalle orbite, la fronte ricoperta di sudore misto alla polvere calda che ammorba l'aria di San Felice sul Panaro, nel Modenese, da quando due sabati fa la terra ha tremato con violenza per la prima volta. Ieri mattina, anche lui avrebbe dovuto essere oltre i cancelli della sua fabbrica. Invece, Rashid è rimasto al di qua dell'ingresso, mentre l'amico Mohammed Azzar, 46 anni, molto conosciuto in paese perché responsabile del centro islamico, è tornato fiducioso al suo lavoro, alla Meta srl, ditta di meccanica di precisione con una trentina di dipendenti nel polo industriale di San Felice. La scossa di 5.8 gradi della scala Richter che, alle 9.07 di ieri mattina, ha spazzato via nel cuore della «bassa» ogni tentativo di tornare alla vita di sempre, riportando tutti e tutto al dramma di dieci giorni fa, si è portata con sé Mohammed, e il collega Pawan Kumar, un ragazzo del Punjab indiano di 27 anni appena, che solo lo scorso weekend aveva portato moglie e figli di due anni e otto mesi da amici, a Bologna. «Così sono tutti più al sicuro», aveva detto agli amici.

L'APPELLO DEL SINDACATO

Mentre sotto un sole cocente carabinieri e pompieri continuano a scavare per estrarre i corpi delle vittime (la terza alla Meta è l'unico italiano, l'ingegner Gianni Bignardi di Mirandola, 62 anni, che proprio ieri mattina era tornato in via Perossaro a verificare la stabilità dell'azienda), e mettere in sicurezza ciò che resta dei capannoni, davanti ad una piccola folla di colleghi, parenti ed amici, sul passo carraio della ditta il responsabile Fiom-Cgil per l'area nord del Modenese, Erminio Veronesi, lancia un appello a non rientrare al lavoro se non con la massima certezza di agibilità delle fabbriche. «Avevamo preso un po' di fiducia nel ripartire - si commuove il sindacalista -, e pareva fossero state fatte tutte le valuta-

zioni sulla sicurezza degli stabili. A quanto pare, i controlli non sono stati sufficienti. E ora, l'invito è di non tornare a lavorare vista la situazione». Intanto, ai lati della strada, le due comunità colpite dal dramma - quella indiana Sikh e quella musulmana originaria del Marocco - piangono i propri morti e pregano per loro. Nel campo volo proprio di fronte alla Meta, in mezzo all'erba, un gruppo di Nordafricani si inginocchia in preghiera, guidato dall'Imam. Mentre poco distante familiari e amici di Kumar si commuovono, e ancora sperano che quel corpo sulla cui identità ancora i carabinieri tengono il riserbo non sia del loro ragazzo. «Lavorava qua da 5 anni, il suo padrone aveva detto che era tutto a posto e gli ha chiesto di tornare a lavorare - racconta amaro un cugino, il turbante ne-

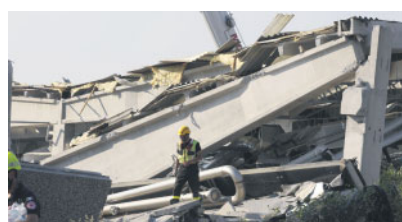
Il costruttore: su quelle strutture pochi controlli

Quando il sisma si è abbattuto per la prima volta sull'Emilia Romagna molte strutture hanno resistito all'urto. Ieri poi la terra ha tremato ancora una volta, ma di nuovo, alcuni edifici non hanno ceduto. «Le nostre costruzioni sono ancora agibili, hanno solo qualche piccola lesione, ma sono ancora lì». A dirlo è Francesco Piccolo, imprenditore edile campano trapiantato in Emilia da oltre 10 anni. Le sue strutture, tra cui anche capannoni industriali, come quelli ormai tristemente noti alle cronache nazionali, hanno resistito al terremoto del 20 maggio e poi, di nuovo, anche alle scosse più recenti. A Bondeno ad esempio, dove Tarik Nauch, operaio marocchino di 29 anni è morto schiacciato dalle macerie del capannone dove lavorava. Lì c'è la caserma costruita da Piccolo ed è ancora agibile. Anche a S. Agostino, un altro dei luo-

LA TESTIMONIANZA

MATTEO MARCELLI
ROMA

**Francesco Piccolo è un
imprenditore sotto scorta.
I suoi prefabbricati hanno
resistito anche a questa
scossa sismica**



ghi maggiormente colpiti, la sua ditta ha edificato gli spogliatoi del campo sportivo. Sono ancora tutti in piedi.

Qualcosa crolla e qualcosa resta in piedi dunque. Allora forse basterebbe controllare in fase di costruzione. Ma i controlli ci sono? «Ci sono, ma sono interni alle singole aziende. Non c'è nessuna autorità dell'amministrazione o qualcuno del comune a verificare, come ad esempio accade in altri paesi, dove c'è un controllo sul controllo». E così può accadere che alcune strutture resistano meno di altre ma solo perché nessuno era lì a far notare come dovevano essere fatte.

Non solo questo però, le variabili sono molte e imprevedibili: «Per quanto riguarda gli edifici che ho visitato io - continua infatti Piccolo - in alcuni casi il cedimento è imputabile alla posizione del materiale di stoccaggio, come ad esempio pallet di piastrelle, o di al-

cuni macchinari. Sicuramente le pareti si sono accartocciate attorno ai materiali che, cadendo, hanno trascinato via anche parte della struttura».

Da due anni l'imprenditore assieme al collega Raffaele Cantile, vive sotto scorta per aver denunciato tentativi di estorsione. Ma Piccolo non sa (o non vuole) dire se dietro il crollo dei capannoni ci sia la mano della Camorra o di qualcun altro che abbia pensato più a risparmiare che alla sicurezza. Anzi non crede possibile che un privato voglia farlo, soprattutto quando in ballo c'è la sua attività. Però assicura «che purtroppo si tratta di un territorio soggetto all'influenza dei clan, che hanno un controllo consolidato anche da quelle parti». Una presenza che ormai ha imparato a conoscere bene.

Di certo questa seconda ondata di scosse mette in discussione qualsiasi

indagine precedente perché «il problema vero - continua Piccolo - è che sta cambiando qualcosa nel terreno. Nessuno si aspettava una cosa del genere dopo il primo terremoto». Bisognerà accertare in particolare se le costruzioni crollate siano state edificate o meno dopo il 2003. Prima di quella data infatti «in Emilia Romagna non era obbligatorio seguire le normative antisismiche che ad esempio erano già applicate in Abruzzo - spiega Piccolo - In regione sono state estese solo dopo. Credo che gli accertamenti della magistratura andranno in questa direzione».

Piccolo comunque tiene a ribadire come l'eccezionalità della situazione attuale sfugga alla logica che normalmente permette di fare ipotesi credibili, però rimane evidente che «le norme antisismiche potevano essere applicate prima».